OTTONE E ACERBO MORENA

1. Carattere e importanza della storia dei Morena. — 2. Il grado di cultura nello stile e nella lingua degli autori laici. — 3. La lunga vita di Ottone e il compimento della sua opera. — 4. Il compito della nuova edizione.

1. La borghesia medievale ha avuto la sua prima fioritura nell'alta Italia; di qui, per la prima volta, essa è entrata decisamente nella storia mondiale. Imprese famose, come quelle compiute dalle città marittime di Venezia, Pisa e Genova, e lotte eroiche, come quelle combattute dalle città collegate della Lombardia specialmente ai tempi del Barbarossa, dovettero naturalmente destare un'eco profonda nella storiografia contemporanea. Si capisce, quindi, come proprio qui compaiano i primi cronisti laici del XII secolo, in un periodo in cui la storiografia era ancora nelle mani degli ecclesiastici in tutto il resto d' Europa.

Questi cronisti laici erano cittadini eminenti, che scrivevano per la gloria della loro patria e per l'utilità e l'edificazione dei loro concittadini. Nei loro racconti si riflette l'orgoglio cittadino, l'amore per la terra natale, per la patria. In verità il cittadino di quel tempo considerava come patria ancora esclusivamente la sua città natale, che stava in rapporti di rivalità politica e commerciale con le città vicine. Ma in un così limitato amor di patria dormiva già il germe del nascente sentimento nazionale.

Nella forma dell'esposizione i cronisti laici erano molto inferiori alla maggior parte degli storici ecclesiastici del loro

tempo. Essi non scrivevano in versi levigati, nè in una prosa elegante, ma in una lingua pesante, piena di errori grammaticali e in una costruzione faragginosa, in un latino misto ad italiano, che permette uno sguardo interessante sugli inizi della lingua italiana. Almeno sul principio essi non compilavano cronache universali e non seguivano tendenze moralizzatrici. Siccome la loro mente era volta in prima linea alla realtà, si contentavano di descrivere quello che avevano veduto coi propri occhi, o che avevano conosciuto per mezzo di testimoni oculari: in questa limitazione sta il loro valore. Infatti, proprio con le ingenue narrazioni delle loro esperienze, essi introdussero nella storiografia un nuovo elemento di freschezza e cominciarono a spezzare la rigida tradizione letteraria del medioevo, considerando con altri occhi l'individuo e l'individualismo in generale e sforzandosi di valutarne l'importanza; così si arrischiarono anche a tratteggiare ritratti, che ancora riuscivano fanciullescamente ingenui, e si misero personalmente in prima linea, più decisamente di quello che fin qui era solito. Nella loro storiografia si manifesta l'aurora di un'epoca nuova.

Delle fonti originarie del XII secolo, solo poca cosa è pervenuta a noi; alcune opere, come quelle di Piacenza e di Cremona, sono conservate solo in frammenti in elaborazioni successive[1]. Tuttavia possediamo ancora alcune fonti complete o quasi nella compilazione originale, e per qualche fonte si riesce perfino a identificare con maggiore o minore sicurezza l'autore: così prima di tutti i genovesi Caffaro e Oberto[2], i

[1] Di Piacenza possediamo gli annali di Johannes Codagnellus e di Johannes de Mussis, oltre ai cosiddetti *Annales placentini gibellini*; di Cremona, gli *Annales cremonenses* e la cronaca di Sicardo da Cremona. Si aggiungano le cronache di Burcardo da Ursperg e di Tolosano da Faenza, che contengono fonti cremonesi.

[2] Vedi gli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, vol. I, ed. L. T. Belgrano, 1890, nelle *Fonti per la storia d'Italia;* pubblicati anche in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 11 sgg.

lodigiani Ottone e Acerbo Morena, e forse anche l'annalista pisano Bernardo Maragone [1] e lo storico milanese Paolo Boccardo [2], la cui identità letteraria è veramente molto contestata.

Specialmente lo storico milanese e i lodigiani possono valere come tipici rappresentanti della nascente generazione di cronisti laici. Con le loro inadorne relazioni, fedeli alla verità dei fatti, stanno già su un gradino sensibilmente più elevato che non il genovese Caffaro, con le sue narrazioni ampollose, piene di magniloquenti esagerazioni. Inoltre, a differenza degli annali cittadini genovesi e pisani, essi trattano un tema circoscritto, descrivendo le imprese del Barbarossa in Lombardia, sebbene da punti di vista opposti: il milanese come avversario, i Morena come partigiani dell'imperatore.

L'autore milanese è milanese di corpo e d'anima [3]; egli ha narrato pei suoi concittadini le sorti della sua città natale e descritto con un cuore sanguinante la caduta di Milano, per ammonire le venture generazioni e prevenire una ripe-

---

[1] Vedi le edizioni di F. BONAINI in *Archivio storico italiano,* to. VI parte II, p. 3 sgg. e di K. PERTZ in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XIX, p. 236 sgg. Sostennero la paternità letteraria di Maragone P. SCHEFFER-BOICHORST nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte,* vol. XI, p. 511 sgg. (ristampa: *Gesammelte Schriften,* vol. II, p. 132 sgg.), e A. SCHAUBE in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde,* vol. X, p. 141 sgg.; la oppugnarono invece A. BOTTHEGI negli *Studi storici,* vol. VII, p. 157 sgg. e O. LANGER nel *Programm des Zwickauer Gymnasiums* del 1897. Il Holder-Egger propendeva per l'opinione dello Scheffer-Boichorst e dello Schaube.

[2] Cfr. l'unica buona edizione del Holder-Egger nei *Mon. Germ. Hist., Script. rerum Germ.* Serie in-8 sotto il titolo: *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive mediolanensi* (1892). Relativamente all'autore vedi innanzi tutto G. BISCARO, in *Archivio stor. lomb.*, serie IV, vol. VII, anno XXXIV, vol. II, p. 387 sgg.; inoltre HOLDER-EGGER, in *Neues Archiv.* cit., vol. XXXIV, p. 244, n. 48, dove sono mantenuti con molta energia i dubbi sulla attribuzione a un Raul.

[3] Per quel che segue vedi W. VON GIESEBRECHT, *Zur mailändischen Geschichtsschreibung im 12. und 13. Jahrhundert,* nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte,* vol. XXI, p. 302 sgg.

tizione della sventura[1]. Appunto questa tendenza patriottica della sua opera storica fa sì, che qualche volta egli critichi le misure e il contegno dei suoi concittadini e rimproveri loro mancanza di unità, di previdenza e di decisione[2]. Mentre Caffaro elogia smisuratamente le imprese dei suoi genovesi e, appena gli è possibile, svaluta le azioni dei nemici pisani, senza attenersi alla verità esatta; all'opposto, l'autore milanese, con un serio spirito di sincerità, non risparmia le debolezze e gli errori dei suoi compatriotti e non rimpiccolisce i successi dei nemici della sua città natale. Egli considera senz'odio perfino il grande avversario, che ha distrutto Milano, l'imperatore, e cerca, per quanto è possibile, di esser giusto verso di lui, definendolo persino, nell'introduzione dell'opera, come « homo industrius, sagacissimus fortissimus »[3]. D'altra parte, mostra apertamente i suoi sentimenti: dipinge in crude tinte la feroce condotta guerresca del Barbarossa e la spietata oppressione dei lombardi per opera dei funzionari imperiali; e relativamente alla conclusione della pace di Venezia, leva contro papa Alessandro III, che del resto tratta con deferenza, il rimprovero di aver mancato di parola ai lombardi[4]. Egli è un uomo retto e forte di carattere, che pensa e sente da vero patriotta milanese, ma che di fronte ad amici e nemici si sforza di giudicare equamente ed evita attacchi personali.

I cronisti lodigiani sono fatti della stessa stoffa; anche il padre Ottone e il figlio Acerbo Morena amano la loro patria

---

[1] Cfr. l'edizione del HOLDER-EGGER, p. 14 sgg.: « ad utilitatem posterorum scribere temptabo; maxima enim succedentium versatur utilitas, cum ex precedentibus didicerint futura cavere. Siquidem diligens lector, si ea que scripta invenerit attente prospexerit, ne quando in similem incidat iacturam, vitare curabit ».

[2] GIESEBRECHT, loc. cit., p. 304.

[3] Ibid., p. 305; edizione, p. 16.

[4] Cfr. nell'edizione, p. 64: « deserendo fidem, quam Longobardis promiserat ».

sopra ogni cosa. Ma questo loro amor di patria li deve forzatamente condurre all'opposta concezione politica: siccome Lodi era stata distrutta da Milano e riedificata dall'imperatore, naturalmente Milano appare ai cittadini di Lodi come la nemica mortale e il Barbarossa come il salvatore e il vendicatore. Così l'opera compilata dai Morena è contemporaneamente una storia in onore di Lodi e in glorificazione dell'imperatore.

Non è fortuito il caso che quest'opera storica sia nata proprio in Lodi. Infatti i lodigiani, insieme agli abitanti di Como, avevano senza dubbio sofferto più gravemente sotto il dominio dei milanesi, e con piena ragione la riedificazione di Lodi per la « felice e saggia » opera dell'imperatore[1] doveva essere esaltata prima di tutto. L'ascensione commerciale e politica del comune di Lodi era perciò strettissimamente collegata col generale successo della politica lombarda del Barbarossa e con la sconfitta di Milano. Appunto in quel tempo, nei dintorni di Lodi si svolsero i più interessanti avvenimenti storici: i parlamenti di Roncaglia, i sinodi di Pavia e Lodi, l'assedio e la distruzione di Crema, e infine, nell'anno 1162, la caduta di Milano, che significava per Lodi, come per l'imperatore, il massimo trionfo. Infatti i milanesi subirono allora la stessa sorte che mezzo secolo prima, nel 1111, avevano inflitta ai lodigiani: la città venne rasa al suolo, i cittadini cacciati e trasportati nelle adiacenti borgate. Non fa quindi meraviglia che simili avvenimenti stimolassero i lodigiani amanti della patria a una narrazione, e che nel racconto la storia della loro patria s'intrecciasse armonicamente con quella dell'imperatore.

Il tema che gli autori lodigiani vogliono trattare nella loro opera è una storia dell'imperatore in Lombardia, con spe-

[1] Vedi la mia edizione nei *Mon. Germ. Hist., Script. rer. germ.*, Nova Series vol. VII, p. 1; qui Ottone Morena nelle parole di introduzione definisce come tema della sua opera: « res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico.... in Longobardia prospere gestas ac sapienter ».

ciale riguardo a Lodi e ai Comuni limitrofi: questo esprime abbastanza chiaramente Ottone Morena nell' introduzione, e a questo tema si sono attenuti anche i suoi continuatori. Perciò non sono esatti i precedenti editori — Boldoni, Sassi e Jaffé — quando danno all'opera il titolo di *Historia rerum laudensium* [1], ovvero *de rebus laudensibus* [2]. Più esatta è già la intestazione in un codice della Braidense, della fine del XIV secolo [3], cioè *Cronicha imperatoris Federici;* ancora migliore è il titolo *Liber gestorum Federici Aenobarbi imperatoris* aggiunto da mano umanistica in un codice del XIII secolo della biblioteca del conte Schönborn di Pommersfelden [4], e quello simile di un manoscritto dell'Ambrosiana del XVI secolo, *De gestis Friderici imperatoris in Lombardia* [5]. Il titolo vero poteva essere realmente stato *Liber gestorum Frederici imperatoris in Longobardia*, oppure *Historia de rebus a Frederico imperatore in Longobardia gestis* [6], tanto più che l'opera è designata da Ottone Morena come *libellus*, da Acerbo Morena come *historia* o *liber* [7]. Gli autori non limitano affatto le loro relazioni agli avvenimenti degli immediati dintorni di Lodi, ma occasionalmente fanno scorrere i loro sguardi oltre i confini di Lombardia fino a Roma, e perfino alla Borgogna e alla Germania. Anche se, naturalmente, descrivono con maggiore ampiezza gli avvenimenti dei luoghi vicini a Lodi, pure il loro sforzo è diretto evidentemente a creare un'opera storica di maggiore ampiezza sulle imprese dell' imperatore.

Perciò lo scritto sorto in Lodi appartiene al gruppo di

---

[1] Così il Boldoni (1ª edizione, Venezia, 1629) e anche Saxius (Sassi) in *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 949.

[2] Così il JAFFÉ in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 582.

[3] Milano, Biblioteca Braidense, Codex Morbio 48 (cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. VII, p. 65 sgg.).

[4] Codice 98 (già 2802).

[5] Milano, Biblioteca Ambrosiana, codice H 121 inf.

[6] Vedi già sopra p. 65, nota 1.

[7] Cfr. l'edizione pp. 1, 154, 159.

opere che descrivono le imprese del Barbarossa. Fra queste opere, che ci sono pervenute in un numero abbastanza grande, esso assume un posto preminente. Qui non si tratta, come nei *Gesta* di Ottone da Frisinga, di Rahewin, di Goffredo da Viterbo e di altri, di un'opera storica ufficiosa, sorta per iniziativa dell'imperatore o della cancelleria imperiale. L'opera ebbe vita dall'amore di patria di cittadini italiani, e anche per questo lo scritto dei Morena, nonostante la contraria tendenza politica, appartiene al pari di quello dell'autore milanese alla categoria stessa di opere storiche cittadine.

Ottone Morena, come già notava il Jaffé [1], ha utilizzato l'enciclica del sinodo pavese del febbraio 1160, ed ha anche conosciuto, come si può dimostrare [2], un manifesto circolare dell'imperatore. Può restare dubbio che egli abbia utilizzato anche altri atti o lettere a noi ancora sconosciute. Ma in ogni modo il suo scritto non ha avuto come base fondamentale il materiale della cancelleria imperiale, come è il caso per altre opere, quali i *Gesta di Federico I in Italia* compilati da un bergamasco [3]. Se i Morena utilizzarono fonti documentarie estranee, ciò può essere avvenuto solo eccezionalmente. Questo ci garantisce già la naturale freschezza di tutto il loro modo di narrare, che fa appunto apparire così attraente l'opera loro. Al pari dell'autore milanese, che del resto conosceva l'anteriore opera dei lodigiani pur non facendosi influenzare da essa, anche i Morena si sono sforzati di attingere, per quanto più era possibile, a fonti di prima mano e di narrare innanzi tutto quello che essi medesimi avevano visto o udito. Così Ottone Morena dichiara già nell' introdu-

---

[1] Cfr. *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 620 sgg.

[2] Cfr. la nuova edizione p. 98 note 1, 2; anche *Mon. Germ. Hist., Constitutiones et acta publica*, vol. I, p. 264.

[3] Pubblicati da E. MONACI nelle *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, 1887; vedi anche R. HOLTZMANN in *Neues Archiv der Ges. für ält. deutsche Geschichtskunde*, vol. XLIV, p. 252 sgg.

zione, di voler raccontare fedelmente, *prout melius ab aliis discere potui ac meis propriis oculis vidi ;* e analogamente l'autore milanese: *que vidi et veraciter audivi.*

I Morena non rimangono indietro all'autore milanese nè per originalità di giudizi, nè per obbiettività di esposizione. Così, nonostante la venerazione che sentono per l' imperatore, essi descrivono senza misericordia anche gl' insuccessi del loro eroe e le terribili crudeltà della sua condotta di guerra, sebbene questa potesse poco piacere loro [1]. La loro narrazione è piena di stringente realismo; la loro guida più salda era l'amore della verità, come è detto di Acerbo Morena: *verum semper dicere desiderans, mendacium loqui maximam verecundiam habens* [2].

Si aggiunga la ricchezza delle notizie, la completezza e l'esattezza della narrazione; in ciò lo scritto dei Morena è superiore anche a quello dell'autore milanese. L'opera lodigiana è incontestabilmente la nostra fonte principale per gli avvenimenti di portata mondiale della Lombardia durante una mezza generazione, dal 1154 al 1168. Specialmente esemplare è qui la minuziosa esattezza cronologica. Soprattutto gli avvenimenti delle vicinanze di Lodi vengono per lo più registrati mese per mese, e spesso giorno per giorno. Queste date si rivelano quasi tutte esatte, mentre bisogna solo badare che nella data *ante kalendas* per la seconda metà del mese viene adoperato uno speciale sistema di computo, che allora era molto diffuso nell'Alta Italia [3]. L'esattezza cronologica si può controllare senza incertezze, perchè, oltre al giorno del mese, generalmente vengono indicati i relativi giorni della settimana e le feste dei santi. Così veniamo ad

---

[1] Cfr. l'edizione, p. 205 sg., dove si parla di Acerbo Morena: « imperatorem ac imperii honorem multum in Deo diligens, extra Deum vero eum obedire multum dolens ac trepidans ».

[2] Loc. cit.

[3] Vedi per questo la *Nota aggiunta.*

avere, in linea accessoria, anche un quadro interessante del calendario dei santi in Lombardia [1]. Inoltre impariamo qui a conoscere una serie di maggiori e minori località della valle padana, e possiamo stabilire che la maggior parte dei nomi di quel tempo somigliano e corrispondono a quelli attuali [2]. Non meno conclusivi sono i molti dati personali dell'opera storica dei lodigiani, che è addirittura una miniera per la nostra conoscenza delle famiglie allora preminenti in Milano e in Lodi [3]. E riceviamo poi le più esatte informazioni anche sui principi e ministeriali viventi alla corte dell'imperatore.

Particolare menzione meritano sotto questo riguardo i ritratti che ci dà Acerbo Morena dell'imperatore e del suo seguito [4]. Accanto a famosi principi tedeschi, come Rainaldo di Dassel ed Enrico il Leone, si trovano qui anche due italiani, che vengono descritti in modo preciso: il marchese Guglielmo di Monferrato [5], di statura media, biondo pallido, dal viso rotondo e rubizzo, che vien detto saggio, accorto nel discorso, gioviale e generoso; e Guido da Biandrate, piccolo, di spalle larghe, bruno ma già un po' calvo, che viene esaltato come guerriero coraggioso e tenace e come accorto e eloquente consigliere. Per quanto interessanti possano essere storicamente questi ritratti, ancora più importante è storiograficamente il fatto, che qui per la prima volta nel medioevo si avverte il tentativo di spezzare la precedente tradizione e di portare nella storiografia l'attenzione sull'individuo. Il modo col quale una serie di ritratti viene inserita in mezzo all'esposizione storica è unico, e viene sentito come qualche cosa di

[1] Nella mia edizione ho raccolto questi giorni di santi in un indice particolare.

[2] Vedi nella mia edizione le note e l'indice dei nomi.

[3] Ibid.

[4] Vedi l'edizione, p. 167 sgg.

[5] Caratteristica è l'aggiunta: « qui longobardus erat » (ediz., p. 170).

nuovo anche dall'autore, che si scusa di queste digressioni di fronte al lettore [1].

Se questo avvenimento sorprendente dipende evidentemente dal fatto, che qui tiene la penna un laico, il quale osserva la realtà con maggiore acutezza dei suoi contemporanei ecclesiastici, bisogna anche far risalire la stretta obbiettività ed esattezza di tutta l'esposizione alla mentalità giuridica degli autori, che effettivamente erano dei giudici.

L'opera storica lodigiana è una delle più attraenti e anche una delle più importanti fonti dei tempi del Barbarossa, tanto più che in quel tempo il fulcro della politica imperiale (questo non si deve dimenticare) si trovava proprio in Lombardia.

Nella concezione, l'opera più diffusa dei Morena costituisce un notevole contrapposto allo scritto più conciso dell'autore milanese. Qui apprendiamo gli avvenimenti da un punto di vista antimilanese, mentre nello stesso tempo abbiamo in principio un' impressionante descrizione delle lunghe oppressioni subite dai lodigiani per parte di Milano. Con questa spietata politica di prepotenza di Milano, che gravava pesantemente anche su altre città come Pavia e Como, l' intervento dell' imperatore viene ad avere una spiegazione e anche, fino a un certo punto, una giustificazione. I più accaniti nemici di Milano erano appunto le città vicine, che anche dopo la caduta di Milano compivano in massima parte l'opera di distruzione [2]. Nonostante tutto, la responsabilità principale degli avvenimenti grava pur sempre sull' imperatore [3], ma in base all'esposizione dei Morena i fatti ci appaiono più comprensibili.

---

[1] Vedi B. SCHMEIDLER, *Italienische Geschichtsschreiber des 12 und 13 Jahrhunderts,* in *Leipziger historische Abhandlungen,* vol. XI, p. 12 e *Archiv für Kulturgeschichte,* vol. XIII, p. 210 sgg.

[2] Vedi Acerbo Morena nella mia edizione, p. 157 sg.; anche VINCENTIUS PRAGENSIS, in *Mon. Germ. Hist., Sript.,* vol. XVII, p. 680.

[3] Questo dice già il GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* vol. V, p. 305.

Mentre i due Morena sono avversari di Milano e partigiani dell' imperatore, l'Anonimo, che ha continuato in forma analoga e portato alla conclusione quest'opera storica, assume un atteggiamento politico completamente diverso. A dir vero, anche lui è palesemente un cittadino di Lodi, e per di più un intimo conoscente dei Morena; ma egli scriveva sotto l' impressione diretta del rivolgimento iniziato nel 1167 e che costrinse anche Lodi a un cambiamento di partito. Esso ci delinea un quadro impressionante dei patimenti dei lombardi sotto i podestà imperiali, delle vane speranze delle afflitte popolazioni in un miglioramento alla venuta dell' imperatore, della fondazione della Lega lombarda, a cui anche Lodi dovè aderire. La sua esposizione spesso somiglia a quella dell'autore milanese, ma la supera per il maggior campo visivo, comprendendo anche gli avvenimenti contemporanei dell' Italia centrale, come la vittoria di Rainaldo a Tusculo, la spedizione dell' imperatore verso Ancona e le Puglie e la catastrofe presso Roma. Anche per questi lontani avvenimenti, che in modo evidente sono descritti secondo i rapporti di testimoni oculari, l'Anonimo è la nostra fonte principale, anzi in parte l'unica fonte da noi posseduta[1], e perciò di un valore inestimabile. Per oggettività e esattezza nelle notizie la sua narrazione non la cede nè a quella dei Morena, nè a quella del milanese. Anzi, in confronto di quelle, l'Anonimo conserva in molti casi, come quelli di politica ecclesiastica, una più rigida obbiettività. Un modello d' imparzialità è particolarmente la sua descrizione del conflitto tra l' imperatore e i Comuni lombardi. Ma non per questo tralascia mai di rivelare un'ardente partecipazione agli avvenimenti, e non si perita occasionalmente di pronunziare anche un aspro giudizio, come per esempio relativamente alla viltà dei romani, che nella battaglia di Tusculo si fecero battere da un numero in-

[1] Questo specialmente per l'irruzione dell'imperatore in Puglia.

feriore di guerrieri tedeschi [1]. Così, nonostante l'obbiettività dell'esposizione, emerge chiaramente il suo atteggiamento politico. In contrapposto ai Morena, egli, come l'autore milanese, non volge le sue simpatie verso l' imperatore, ma verso i Comuni lombardi, che combattevano la tirannia imperiale. Questo però non gl' impedisce di sentire, d'altra parte, ammirazione anche per l' imperatore e i suoi principi, come Rainaldo di Dassel e Federico di Rothenburg.

Quando specialmente cerca di render giustizia alla grandezza personale dell' imperatore, il suo contegno corrisponde a quello dell'autore milanese [2]. E qui bisogna notare che in quei tempi anche i più acerbi nemici del Barbarossa, i milanesi, non mettevano affatto in dubbio il diritto di dominio dell' imperatore, ma si mettevano in atteggiamento di difesa unicamente contro la *forma* del dominio, difendendo le loro libertà comunali. Nemmeno esisteva allora un'avversione dei Comuni lombardi contro l' imperatore tedesco come straniero, fra l'altro anche per la semplice ragione che ancora non esisteva in forma concreta un sentimento nazionale italiano. I Comuni non combattevano contro l'imperiale maestà, ma contro il dispotismo del Barbarossa. Su questo punto non può sussistere il minimo dubbio, tanto secondo i documenti contemporanei [3], quanto secondo gli scrittori del tempo, fra i quali vengono in prima linea l'autore milanese e l'Anonimo lodigiano [4]. Sarebbe un'offesa alla verità scientifica se si volessero trasportare ai tempi del Barbarossa le idee di se-

---

[1] Vedi l'edizione, p. 198.

[2] Vedi sopra p. 64.

[3] C. VIGNATI (*Storia diplomatica della Lega lombarda,* Milano, 1866) ha pubblicato tutti i documenti e gli atti, dai quali rileviamo un quadro preciso delle idee che dominavano i Comuni nella fondazione della Lega.

[4] Ancora sul principio del XIII secolo il nuovo redattore dell'opera storica lodigiana, che secondo ogni apparenza era originario di Milano, considerava il Barbarossa con grandissima riverenza (cfr. la mia dimostrazione in *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 154 sgg.).

coli successivi. Contro simili deviazioni ho già alzato una voce ammonitrice trent'anni fa [1], e ripeto anche oggi questo mio avvertimento contro quei dubbi che si muovono nuovamente all'opinione da me sostenuta [2].

2. Ottone e Acerbo Morena erano giudici in Lodi. Infatti essi compaiono ripetutamente come avvocati del vescovado, ma probabilmente non furono meno attivi nell'interesse della cittadinanza, anche se non possiamo accertare ciò in uguale misura non essendo a noi pervenuto, come quello vescovile, l'archivio cittadino di Lodi [3]. Di quale considerazione godessero i Morena risulta già dal fatto che, tanto il padre quanto il figlio, vennero chiamati al governo del Comune in momenti difficili o importanti: Ottone come uno dei primi consoli del Comune, nel periodo in cui questo era ancora sotto il durissimo giogo di Milano [4]; Acerbo come podestà [5] durante la lotta decisiva contro Milano e nel periodo del trionfo, quando la vittoria fu solennemente celebrata nel palazzo vescovile di Pavia [6]. Possiamo ancora trovare Acerbo fra i

---

[1] Nel mio opuscolo *Ancora Legnano*, Milano, Hoepli, 1901; cfr. l'estesa recensione di LUCA BELTRAMI nel *Corriere della Sera* del 10-11 febbr. 1902.

[2] Vedi G. P. BOGNETTI, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. I (1928), p. 335, nota 1, dove parla dei miei « risultati, che in parte possono parere discutibili ». Ma in verità egli tratta tuttavia di un altra cosa. Se, per esempio, non trova il nome Federico a Milano al tempo del Barbarossa, ciò mostra soltanto che il Barbarossa non fu mai una figura popolare nella città che aveva distrutto, ciò che, a dir vero, non deve far meraviglia.

[3] Per quel che riguarda la consistenza dell'Archivio vescovile di Lodi, che contiene anche oggi una massa di documenti importanti, fra gli altri se ne rese benemerito già Acerbo Morena, autenticando copie di documenti più antichi (cfr. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, vol. I, pp. 107, 115 sgg.).

[4] Vedi VIGNATI, loc. cit., vol. I, p. 142 sgg.

[5] In quel tempo i podestà non erano in Lodi una magistratura individuale, ma costituivano un *gremium* di più persone analogamente ai consoli; in contrapposto a questi, sembra che essi rimanessero in ufficio più a lungo di un anno.

[6] Vedi la mia edizione, p. 159; anche VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 14.

pares della curia vescovile [1] e come *iudex curiae imperialis* [2]. Al pari di suo padre, godette non solo della fiducia del vescovo e della cittadinanza, ma anche della stima dell' imperatore, il quale durante un suo soggiorno in Lodi fece spedire e scrivere dai due giudici lodigiani un atto importante, riguardante il vescovo di Padova, di cui ancora possediamo l'originale [3]. I Morena operarono più volte anche fuori dei confini della patria loro: così troviamo Ottone a Milano, a Pavia [4] e a Tortona [5]; Acerbo anche lui a Milano e a Pavia e poi a Roma [6]. Dopo tutto questo, non può restare alcun dubbio che i Morena fossero fra i più influenti e istruiti cittadini di Lodi; e questo non è privo d'importanza per giudicare la loro opera storica.

Sulla posizione sociale dell'Anonimo, che ha proseguito l'opera dei Morena, non sappiamo alcuna cosa; si può solo supporre che non abbia occupato una posizione così eminente come quella dei Morena [7].

Che grado di cultura possedevano ora questi cittadini di Lodi, che furono contemporaneamente fra i primi cronisti laici a noi noti? A questa domanda risponde, almeno fino a un certo punto, la loro opera storica.

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 26.

[2] Vedi la mia edizione, p. 205 e un documento del 17 gennaio 1167, in MURATORI, *Antiq. Ital.*, vol. IV, p. 39 sgg.

[3] È il documento del 6 ottobre 1161 (STUMPF, 3922). L'originale, scritto di mano di Acerbo e autenticato da Ottone Morena, si trova anche oggi nell'Archivio capitolare di Padova, n. 37[a], mentre il n. 37 è solamente una copia. Vedine la stampa, che in parte segue l'originale, in parte la copia, in DONDI DALL'OROLOGIO (*Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova*, vol. VI, p. 47) e la pubblicazione in GLORIA (*Cod. dipl. padov.*, volume II, parte II, p. 74), dove però il documento, con vari errori di lettura, è tratto soltanto dalla copia (n. 37).

[4] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 152 sgg., 157 sgg., 178 sgg.

[5] Vedi la mia edizione, p. 28.

[6] Ibid., pp. 154, 159, 205 sgg.; anche un documento emesso a Nosedo presso Milano, ed. Vignati, op. cit., vol. II, p. 15 sgg.

[7] Vedi su ciò la mia edizione, Introduzione, p. XV, nota 3.

Innanzi tutto è da notare che i nostri autori lodigiani, al pari del genovese Caffaro [1], appena si distinguono, per sentimenti religiosi, dagli storici ecclesiastici contemporanei: infatti Acerbo è lodato altamente dall'Anonimo per la sua pietà [2], e la religiosità di Ottone e dell'Anonimo risulta sufficientemente da diversi passi della loro narrazione [3]. Data questa circostanza, si capisce bene come la lingua dei cronisti lodigiani sia piena di termini della Bibbia e di S. Agostino. Si trovano anche nell'opera loro molte citazioni bibliche, di quelle che allora erano correnti nella conversazione di persone medievali. Ma d'altra parte colpisce il fatto che quasi tutte queste citazioni bibliche non sono rese letteralmente, ma liberamente ad orecchio [4]. Da ciò si acquista la convinzione, che questi cronisti laici non fossero molto versati nella scienza biblica [5].

Ancora si spiega bene il fatto che questi storiografi, appartenenti alla classe dei giudici, prendessero varie espressioni dalla lingua dei documenti e trasportassero certi giri di frase dalla letteratura giuridica. Soprattutto si rivela formalmente il modo giuridico di pensare nella generale chiarezza ed esattezza dell'esposizione; e l'interesse in cose giuridiche si manifesta anche nella sostanza, come nella descrizione del famoso parlamento di Roncaglia del 1158.

Del massimo interesse è la domanda, se e quanto i no-

---

[1] Vedi l'edizione Belgrano, op. cit., p. 38 (Introduzione, p. LXXXIX); anche *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 22.

[2] Vedi la mia edizione, p. 205 sgg.

[3] Vedi, p. es., p. 3: « divino quasi spiritu eos illuc tunc ducente »; p. 10, « divina providentia atque misericordia »; p. 11, « deo annuente »; p. 28, « quia hoc mondum fuerat a deo dispositum idcirco nullatenus est perpetratum » ecc. »; poi, a p. 198, « domino divinum miraculum ibi faciente »; p. 206, « divino miraculo » ecc.

[4] Vedi, p. es., nell'edizione, p. 96, note 2 e 3, p. 201, note 3 e 4.

[5] Caratteristico il fatto che il redattore del XIII secolo, che rimaneggiò l'opera lodigiana, aveva una miglior conoscenza della Bibbia che non i Morena; vedi il mio cenno nel *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 147.

stri cronisti laici erano nutriti di cultura classica, se avevano studiato le opere classiche dell'antichità negli originali, o se ne avevano attinto la conoscenza dai florilegi.

Fra gli antichi classici, nessuno ha influenzato con forza pari a quella di Sallustio il modo di esprimersi dei lodigiani. Così si trovano analogie inoppugnabili con Sallustio già in Ottone Morena [1] e in ultimo nell'Anonimo [2], ma più frequentemente ancora in Acerbo Morena. Quanto a lui, si viene a riconoscere con certezza, che egli ha letto direttamente le opere di Sallustio. Quando, ad esempio, Acerbo scrive [3]: *alii in vallum precipitantur, ut assolet in angustis locis, dum omnes properent invicem sibi officientes*, pochi a dir vero sospetteranno un modello classico per un latino simile. Ma in Sallustio, *De bello jugurthino,* si trova la frase [4]: *cum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent.* È chiaro che in questa frase si deve vedere il modello diretto delle parole di Acerbo. Inoltre Acerbo, poche righe prima, usa le parole *gladiis res geritur, maxima vi certatur* [5] e in Sallustio, nel *De coniuratione Catilinae*, ricorrono a breve distanza le espressioni *gladiis res geritur*, e *maxima vi certatur* [6]. Poi anche le parole di Acerbo, *belli fortunam temptantes* [7], e le altre, *prelii fortunam experiretur* [8], appaiono prese da Sallustio, poichè questi scrive analogameute una volta: *fortunam belli temptare* [9] e un'altra *fortunam experiretur* [10].

---

[1] Vedi l'edizione, p. 10, nota 1; poi a p. 5 sgg. « communicato consilio » e a pp. 10, 18, 32 ecc. « ira commoti » (cfr. SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae,* 18, 5 e 31, 6).

[2] Ibid., p. 188, nota 4; p. 198, nota 1; p. 201, nota 2; p. 217, nota 1.

[3] Ibid., p. 137, nota 5.

[4] *De bello jugurthino,* 58, 6.

[5] Vedi l'edizione p. 137, note 3 e 4.

[6] *De coniuratione Catilinae,* 60, 2 e 3.

[7] Vedi l'edizione, p. 137, nota 2.

[8] Ibid., p. 133, nota 3.

[9] *De coniuratione Catilinae,* 57, 5; ma anche in Cicerone.

[10] *De bello jugurthino,* 63, 1.

Ora, se si osserva meglio, si scopre che ancora innumerevoli espressioni di Acerbo derivano dalle opere *De coniuratione Catilinae* e *De bello jugurthino*. Ma anche molte particolarità di lingua di Acerbo, come già di Ottone, sono verosimilmente derivate da queste opere: così la frequente forma del presente nei verbi, l'infinito come verbo principale, la parola *igitur* posta al principio della frase, ecc. Specialmente Acerbo si accosta spesso, e soprattutto nelle descrizioni di battaglie, allo stile serrato di Sallustio; e probabilmente si deve a questa più forte imitazione di Sallustio se il modo di esprimersi di Acerbo è più vivace, più stringato e conciso di quello di suo padre. Lo stile di Sallustio sembra esser stato un modello perfetto per Acerbo.

Oltre a Sallustio, certamente anche altri scrittori dell'antichità hanno influito sullo stile di Acerbo. Questo appare innanzi tutto nei suoi ritratti; qui, oltre a parole della Bibbia e di Sallustio, si trovano alcuni giri di frase di Lucano (per es., *iusticie cultor* e *decus imperii* [1]), e in numero maggiore espressioni di Svetonio. Specialmente la famosa descrizione dell'imperatrice Beatrice è un mosaico composto di parole tratte dalle varie opere di Svetonio [2]: così le parole *mediocris statura* sono prese dal ritratto che Svetonio fa di Terenzio [3], *vultu modesto* da quello di Domiziano [4], *oculis claris* da quello di Augusto [5], *blandis sermonibus* da quello di Tiberio [6], *gracilis corpore* nuovamente da quello di Terenzio [7]. Apparentemente Acerbo ha studiato nel modo più minuto le opere di Svetonio. Ma nonostante tutta la imita-

[1] Vedi l'edizione, p. 167, nota 5 e p. 168, nota 5; cfr. LUCANO, 2, vers. 389 e 9, vers. 747.

[2] Vedi l'edizione, p. 167, note 6-9; p. 168, nota 1.

[3] SVETONIO, *Terent.*, 5.

[4] SVETONIO, *Domit.*, 18, 5.

[5] SVETONIO, *August.*, 79.

[6] SVETONIO, *Tiber.*, 27.

[7] SVETONIO, *Terent.*, 5.

zione di Svetonio, egli ha prodotto qui qualche cosa di completamente nuovo e originale: specialmente i suoi brevi abbozzi di ritratti hanno un carattere tutto diverso dalle larghe pitture di Svetonio.

Si deve poi notare che una simile identificazione della fonte ci può servire a comprendere i passi del testo. Quando, per esempio, Svetonio scrive *oculos habuit claros* e poi *in sermone blandius,* se ne può dedurre che nel passo derivato di Acerbo le parole sono così raggruppate: *oculis claris,* e *suavibus et blandis sermonibus pudica* [1], e che le parole *suavibus et blandis* non si devono riferire a *oculis claris.* Inoltre, avuto riguardo alla cattiva redazione del testo dei Morena a noi pervenuto, il riconoscimento della derivazione dalla Bibbia o da un'opera classica può divenire di importanza decisiva per l'emendamento. Per questo tali accenni a citazioni classiche o testi biblici sono importanti anche per l'edizione.

Nonostante lo studio di opere classiche, che noi possiamo accertare così in Acerbo, il suo stile lascia ancora molto a desiderare. Innanzi tutto risultano molte incertezze dalla concisione dell'espressione [2], specialmente quando in una nuova frase o parte di frase si deve completare un soggetto diverso dal precedente [3].

Ma ancor più difettoso è lo stile di Ottone Morena e dell'Anonimo. Infatti in ambedue la costruzione della frase è molto più pesante ed oscura, specialmente in quanto spesso il soggetto cambia nel corso di una frase e i participi senza il verbo principale sono sovente accumulati in modo insopportabile [4]. Per di più Ottone e l'Anonimo incorrono, nella coniugazione e nella declinazione, negli errori più strani.

---

[1] Esatto nell'edizione Sassi, in *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 1117, mentre Jaffé (in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 640) ha messo in correlazione le parole in maniera errata.

[2] Vedi la mia edizione, p. 142, nota 1.

[3] Ibid., p. 174, nota b, e probabilmente anche p. 176, nota 5.

[4] Vedi la mia dimostrazione nel *Neues Archiv* cit., vol. XLVIII, p. 118 sgg.

Per esempio, scambiano continuamente il dativo con l'accusativo e viceversa, così che la colpa di ciò non può sempre esser data a una cattiva trascrizione del testo, tanto più che anche nei documenti originali di Ottone Morena ricorrono inoppugnabilmente errori analoghi [1]. Perciò bisogna bene o male adattarsi al fatto che anche un uomo eminente come Ottone Morena, il quale verosimilmente ha letto al pari di suo figlio i classici dell'antichità, e che pel suo tempo deve esser passato per un uomo colto, era, per modo di dire, su un piede di guerra con la grammatica.

D'altronde per quel che riguarda molte irregolarità di stile nell'opera storica lodigiana, bisogna tener presente che in fondo la lingua adoperata è un latino tradotto dall' italiano e che perciò non deve esser giudicata secondo le regole ordinarie della grammatica latina e soprattutto del latino classico. Questo vale specialmente per la costruzione della frase [2].

Inoltre si notino le molte forme non comuni di parole e trasformazioni di parole che sono in più stretto rapporto con la lingua italiana, o anche i cambiamenti di significato che ricorrono qui per note espressioni latine, il cui significato si riferisce a voci italiane. Così si trova, per esempio, *intromittere* = intromettersi; *necari* = annegarsi; *separari* = separarsi; *tractare* = trattenersi; *trahere* = tirare; *ratio* = ragione, ecc. Molte parole allora usate corrispondono esattamente all' italiano moderno, come ad esempio *balestra*, *campanile*, *canto*, *costa*, *guerra*, *mobilia*, *pusterla* (*postierla*), *rocca*, *spata* (*spada*), *tina*, *travata*, *tregua*; forse anche *saettata* o *settata*, dove la scrittura nel testo è guasta e perciò non può esser controllata [3]. Spesso è latinizzata solo la finale di una

[1] Vedi un documento di Ottone Morena, del maggio 1160 (ediz. Vignati, op. cit., vol. II, p. 13 sgg.) con le parole « actum in domum » invece di « actum in domo ».

[2] Vedi il mio saggio cit., nel *Neues Archiv*, p. 120 sgg.

[3] Vedi l'edizione, p. 245 (aggiunta alla p. 76).

parola, o modificata in modo insignificante così in *arcatores* = arcadori ; *credentia* = credenza ; *dispendium* = dispendio ; *gattus* = gatto (e qui proprio nel doppio significato di animale e di catapulta) ; *grossus* = grosso ; *guadum* = guado ; *guantus* = guanto ; *guastum* = guasto; *lavanderium* = lavanderia; *manticus* = mantice; *parlamentum* = parlamento ; *serum* = sera ; e specialmente notevole *mezanus* = mezzano come designazione di una località posta in un territorio fluviale [1] (ancora oggi si è conservato questo termine in vari luoghi sul Po, come ad esempio a Mezzano Vigoleno). In altri casi la differenza è straordinariamente piccola e consiste spesso nella semplice trasposizione od omissione di una sola lettera; si confronti *albergaria* = albergheria; *balestrerii* = balestrieri ; *bandum* = bandiera; *bercellum* = bertuello (questo non è sicuro del tutto, perchè possono esistere dubbi sul significato del vocabolo) [2]; *blava* = biada ; *blondus* = biondo ; *brolium* o *broilum* = brolo ; *burgus* = borgo ; *colimen* = colmo (ciò che è dubbio, perchè il testo è danneggiato) [3]; *cuppa* = coppa; *destrerius* = destriere; *districte* = distretto (stretto) ; *expincti* = spinti ; *filtrum* = feltro; *gamberia* = gambiera ; *guarda* = guardia ; *hospitale* = ospedale ; *laudis* = lodo ; *maxinare* = macinare ; *papilio* = padiglione; *parabola* = parola; *rampinus* = rampicone; *veges* = veggia, ecc. [4].

Molte di queste espressioni ricorrono spesso anche in altre fonti di quel tempo ; d'altra parte parecchie si trovano solo assai raramente altrove e alcune ricorrono unicamente nella nostra opera storica. L'attrattiva filologica dell'opera nostra consiste appunto in questo, che essa illumina in modo profondo gli inizi della lingua italiana.

---

[1] Vedi l'edizione, p. 127, nota 2.

[2] Ibid., p. 84 e nel glossario, p. 239.

[3] Ibid., p. 56, nota 1.

[4] Dò qui unicamente degli esempi e rimando pel resto al mio glossario e innanzi tutto anche al glossario del Du Cange (— Favre), dove la maggior parte delle espressioni sono già magistralmente trattate.

Bisogna osservare che questi cronisti laici lodigiani avevano evidentemente una predilezione per forme italiane di parole; ciò appare anche nell'uso dei nomi propri. Per esempio, la famiglia milanese *Vesconte* è designata così invece di *Vicecomes* [1]; così leggesi regolarmente il marchese di *Monferato* invece di *Monteferato;* così le porte milanesi sono chiamate *Comacina* invece di *Cumana*, *Vercellina* invece di *Vercellensis, Arienza* invece di *Orientalis.* Varie volte gli autori avvertono, come nei casi di porta *Arienza* o dei borghi di *Galliade* e *Trecade* [2], che essi danno i nomi *vulgo* o *vulgariter.* Gli autori laici prediligono la parlata popolare italiana in misura molto maggiore che non i cronisti ecclesiastici. Dobbiamo a questa circostanza se possiamo qui dare uno sguardo alla lingua di transizione delle popolazioni del XII secolo, sollevando così il velo che copre gli inizi della lingua italiana prima di Dante.

3. La questione quanto tempo Ottone Morena sia vissuto è di particolare importanza, inquantochè da essa dipende l'altra, se Ottone sia vissuto fino al compimento dell'opera da lui cominciata e se abbia influito sulla compilazione del l'ultima parte dell'opera.

Ottone si può contare come autore fino all' inverno 1160-61 [3]. Allora egli cedette la prosecuzione dell'opera ad Acerbo suo figlio, che annotò, o fece annotare, gli avvenimenti fino all'estate 1164 e morì nell'autunno 1167. Subito dopo, probabilmente nella primavera del 1168, l'opera fu compiuta da un'altra mano [4].

Ma non sappiamo quando Ottone sia morto. In ogni modo viveva ancora nel 1165, perchè in un documento del 28 marzo

---

[1] Vedi la mia edizione, p. 22.
[2] Ibid., pp. 19 sgg., 120, 157.
[3] Vedi l' introduzione alla mia edizione. p. XXIV sgg.
[4] Ibid., p. XXVI sgg.

1165 ricorrono come testimoni Ottone e Acerbo Morena[1], e qui, come è già evidente dalla disposizione dei nomi, può esser inteso solo Ottone padre di Acerbo. Di più anche in altri documenti del 7 maggio e 2 settembre 1174, compare ancora un Ottone Morena[2], e nel documento del maggio se ne fa menzione come *iudicis et tunc consulis laudensis*. Veramente il Vignati sospetta in questo Ottone Morena un parente più giovane dello storico, identificandolo con un giudice Ottone, che compare in documenti lodigiani dal 1175 al 1191[3]. Se ora si vuole analizzare questa tesi, bisogna partire dai documenti, che nella massima parte sono ancora conservati in originale nell'Archivio vescovile di Lodi.

Esaminando questi documenti, si vede subito che contemporaneamente allo storico Ottone Morena viveva un altro giudice Ottone, e che i dotti, come il Jaffé e il Vignati, hanno confuso, ed era facile il farlo, quest'altro Ottone con lo storico. Non può sussistere alcun dubbio sulla diversità delle persone, per quel che riguarda la diversità della scrittura e del segno notarile dei documenti originali (si dia uno sguardo ai facsimili della tavola annessa)[4].

L'Ottone n. 2, che si deve distinguere dallo storico, ha indubbiamente scritto, come *iudex et notarius sacri palatii*, un documento già del 2 agosto 1149; l'originale di questo documento, che dal Jaffé fu erroneamente ascritto allo storico[5], si trovava un tempo a Milano, in possesso del Morbio, ed oggi è nella Biblioteca universitaria di Halle. Verosimilmente è quello stesso notaio Ottone, che ha scritto già un

---

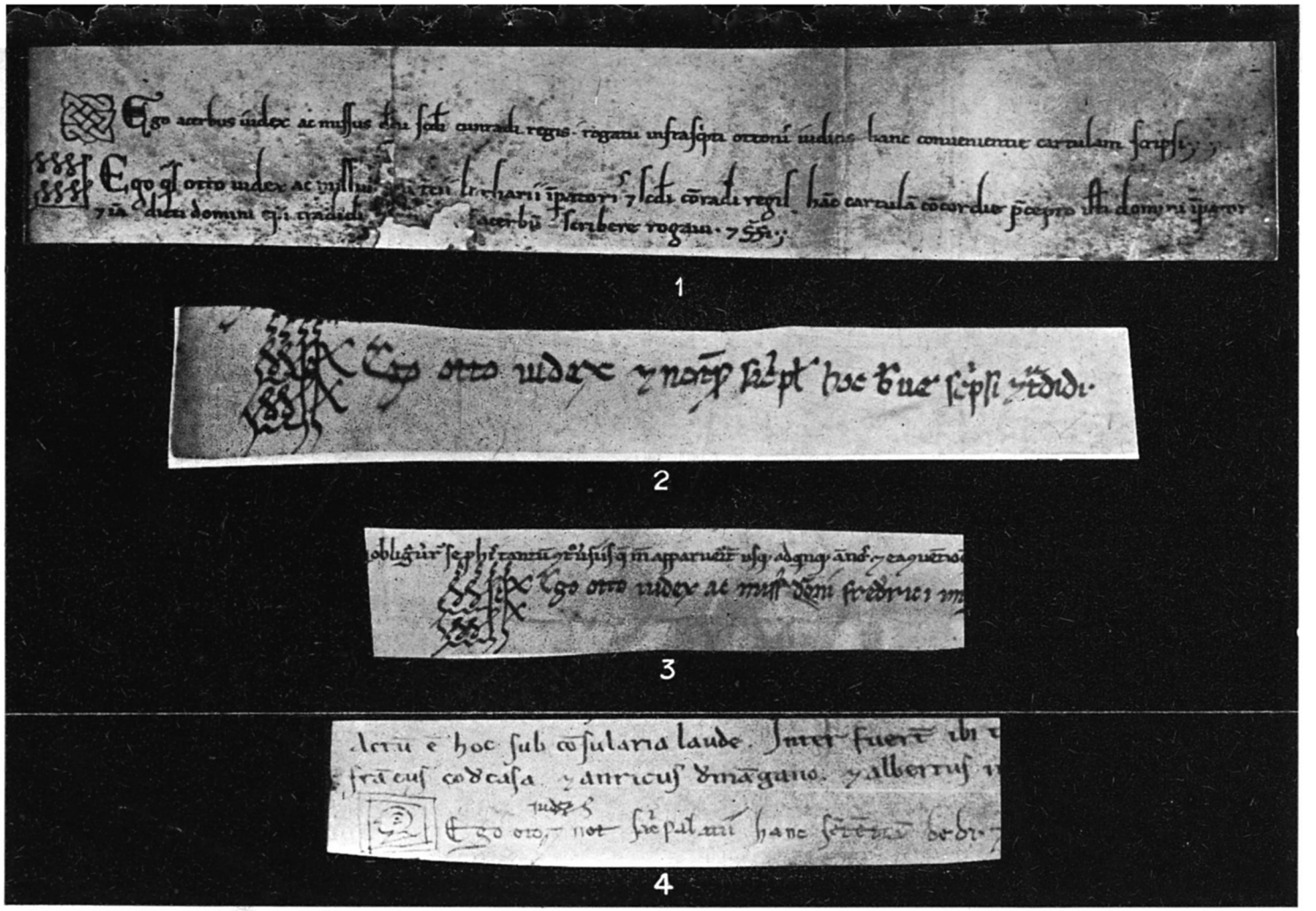
[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 28.

[2] Ibid., vol. II, pp. 77 e 82 (nel secondo documento è scritto il nome *Murena*).

[3] Ibid., Indice, p. 671.

[4] Vedi i facsimili 1-3.

[5] Vedi JAFFÉ, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 582, nota 3. Il Jaffé nell'anno 1861 scrisse anche sull'originale esistente allora a Milano: « Questo Otto iudex è l'illustre storico lodigiano Otto Morena ».



1. Sottoscrizione di « Acerbus iudex ac missus » e di « Otto iudex ac missus ». a. 1161 (orig. Padova, Arch. Capit. n. 73). — 2. Sottoscrizione di « Otto iudex et notarius ». a. 1149 (orig. Halle, Bibl. dell'Università, fondo Morbio). — 3. Sottoscrizione di « Otto iudex ac missus ». a. 1163 (orig. Lodi, Arch. Vescovile). — 4. Sottoscrizione di « Otto iudex et notarius ». a. 1187 (ibid.).

documento del 5 marzo 1147 come *notarius et missus domini secundi Chunradi regis* [1]; infatti, sebbene questo documento ci sia conservato solo in copia, pure anche in essa la riproduzione del segno notarile somiglia a quello del notaio Ottone del 1149 e non già a quello di Ottone Morena. Ad ogni modo lo stesso notaio Ottone ha poi sottoscritto personalmente, come *iudex ac missus domini Frederici imperatoris*, un documento dell'aprile 1163, e ne ha scritto un altro il 1° aprile 1174 [2]: questo è dimostrabile in modo assoluto, perchè ambedue i documenti sono conservati in originale. Quando poi anche in un documento del febbraio 1171 si parla di un *Ottone iudice et misso domini Frederici imperatoris* [3], si deve ammettere, per l'identità del titolo, che con ogni verosimiglianza si tratta ancora dello stesso Ottone n. 2.

Da questo Ottone n. 2 bisogna poi ancora distinguere un più recente Ottone numero 3, che ha sottoscritto due documenti del 1187 (uno del giugno e l'altro del 25 giugno) come *iudex et notarius sacri palatii* [4], e che probabilmente ricorre ancora in due documenti del 29 gennaio e dell'11 agosto 1192, come *Otto notarius sacri pallatii* [5]. Per lo meno è indubitabile che nei due documenti del giugno 1187, che abbiamo in originale, la scrittura e il segno notarile di questo Ottone numero 3 sono completamente diversi dalla scrittura e dal segno notarile del primo Ottone storico e dell'Ottone numero 2, come si può facilmente constatare dai facsimili nella tavola annessa [6].

Questi tre Ottoni, che sono stati giudici in Lodi nel XII secolo, sono stati conglobati dal Vignati, che da una parte attribuisce allo storico Ottone erroneamente le sottoscrizioni

[1] VIGNATI, op. cit., vol. I, p. 153.
[2] Ibid., vol. II, pp. 18 e 76 sgg.
[3] Ibid., vol. II, p. 115.
[4] Ibid., vol. II, pp. 150 e 152.
[5] Ibid., vol. II, pp. 185, 188 e 196.
[6] Vedi la riproduzione 4 in confronto a 1 e 2-3.

del 1147 e 1163, mentre d'altra parte identifica l'Ottone n. 2 dei successivi documenti del 1174 e 1181 anche erroneamente coll'Ottone n. 3 dei documenti del 1187 e 1192, e crea di questo Ottone più recente un parente dello storico (pensa a un fratello di Acerbo)[1].

Invece i tre Ottoni sono da distinguere nettamente. In proposito è degno di nota che ciascuno di essi porta un titolo diverso: l'Ottone n. 1, lo storico, si chiama dapprima *iudex et missus domini Lotharii tercii*[2], poi con l'aggiunta *et secundi Conradi regis*[3], ma non si chiama mai notaio[4]; Ottone n. 2 si chiama invece, come abbiamo visto, dapprima *iudex et notarius sacri palatii*, e probabilmente, nello stesso tempo, *notarius ac missus domini secundi Chunradi regis*, più tardi regolarmente *iudex ac missus domini Frederici imperatoris*; e Ottone n. 3 viene designato solo come *iudex et notarius sacri palatii*.

Per mezzo dei documenti si può seguire Ottone n. 1 dal 1142 fino almeno al 1165; Ottone n. 2 dal 1147-49 al 1174-81; Ottone n. 3 dal 1187 al 1192.

Già da questo risulta che Ottone n. 2 era un contemporaneo di Ottone n. 1, cioè dello storico Ottone Morena; perciò non può aver portato come questo il nome *Morena* e non può esser stato identico coll'Ottone Morena, che nel 1174 compare come console. Invece lo scrittore del documento del 1° aprile 1174 era certamente diverso dal console Morena del

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 671. Però niente si sa di un figlio di Acerbo. Il JAFFÉ (in *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 585, nota 24) mette in dubbio che Acerbo fosse ammogliato, poichè l'anonimo dice di Acerbo: « quasi monachus regularis semper vivere disponebat » (Vedi la nuova edizione, p. 206).

[2] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 135, 139, 183 (docc. del gennaio e settembre 1142 e del maggio 1153).

[3] Ibid., vol. I, pp. 179, 181, 185; vol. II, p. 14 e DONDI DALL'OROLOGIO, op. cit., vol. VI, p. 47 (docc. del giugno 1152, giugno 1153, maggio 1160 e 6 ottobre 1161).

[4] Questo, per quanto io sappia, non è stato finora notato.

documento del 7 maggio 1174, sebbene ambedue si chiamassero Ottone e fossero giudici.

Manca perciò ogni base alla supposizione che ci fosse in Lodi, oltre al giudice Ottone Morena giudice e storico, un altro Ottone Morena, più recente, identificabile col console del 1174. E oramai dovremo porci la domanda, se lo storico non sia stato il console del 1174, visto che ambedue si chiamavano Ottone Morena ed erano giudici.

Per quel che riguarda la lunghezza del periodo in cui compaiono documenti, il trovarne di Ottone Morena dal 1142 al 1174 non deve fare impressione, poichè il suo contemporaneo Ottone n. 2 si trova almeno dal 1149 al 1174, e verosimilmente dal 1147 al 1181.

Per quello poi che riguarda l'età di Ottone Morena, secondo ogni apparenza egli è nato sul volgere dall'XI al XII secolo[1]. Infatti divenne giudice sotto l'imperatore Lotario (1135-37), e siccome suo figlio Acerbo lo divenne sotto Corrado III (1138-52), e verosimilmente sulla fine del regno poco prima del 1152 [2], così Acerbo poteva esser nato intorno al 1125 e il padre Ottone intorno al 1100. In questo caso non si capisce perchè Ottone non possa esser stato vivo nel 1174 e aver anche ricoperto, essendo sui settanta o sugli ottanta anni, la carica di console. Per il confronto rimando al contemporaneo di Ottone, il cronista genovese Caffaro, che raggiunse 86 anni e che all'età di 74 e 78 anni intraprese due faticose ambascerie alla corte dell'imperatore [3].

Non può far meraviglia che dopo il 1165 Ottone non compaia per una serie di anni, perchè dopo il cambiamento di parte a Lodi, avvenuto nel 1167, egli si sarà ritirato completamente dalla vita pubblica. Se poi nel 1174, cioè sette anni dopo l'avvenimento, i lodigiani si fossero rivolti an-

[1] Vedi già JAFFÉ, loc. cit., vol. XVIII, p. 582, nota 2.

[2] Acerbo compare nei documenti solo a partire dal 1153.

[3] Vedi l'edizione Belgrano cit., pp. 38 sgg. e 51 sgg., negli anni 1154 e 1158 (anche *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, pp. 22 e 27).

cora al degno vegliardo, come già trent'anni prima [1], offrendogli il più alto ufficio del Comune, si capirebbe facilmente che il vecchio avesse assunto ancora questo incarico. Si noti che analogamente un parente di Ottone, Rafio Morena, già console di Lodi al tempo imperiale, nel 1158 [2], e podestà nel 1165 [3], dopo il cambiamento di parte a Lodi fu rieletto console nel 1173 [4]; e si noti ancora che Maifredo Morena, figlio di Ottone, emigrò da Lodi nel 1167 in seguito al rivolgimento politico insieme ad altri lodigiani fedeli all'imperatore, ma che poco dopo ritornò in patria insieme ad essi [5] e che se ne trovan tracce in Lodi almeno nel 1169 [6]. Così anche Ottone Morena, che amava soprattutto la sua patria, può aver posto a servizio della città natale le sue capacità anche dopo il mutamento e assunto il consolato nel 1174, come già un tempo nel 1143. Dunque da qualunque lato si consideri la questione, non vedo ragione di dubitare dell'identità dello storico Ottone Morena col console Ottone Morena del 1174.

Ma se si accetta questa identità, allora Ottone Morena è vissuto oltre l'anno 1168, in cui fu compiuta l'opera da lui cominciata; e in questo caso il compimento dell'opera è avvenuto con la sua approvazione, anzi forse con la sua collaborazione. A corroborare simile ipotesi concorre il fatto, che nell'ultima parte dell'opera, nonostante una diversa concezione politica, emerge chiaramente lo sforzo di condurre la narrazione, per quanto è possibile, secondo il modello dei Morena, e che la lingua si accosta molto più a quella di Ottone che non a quella di Acerbo [7].

---

[1] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, p. 142 sgg. in un documento dell'aprile 1143.

[2] Vedi la mia edizione, p. 52, nota 2.

[3] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 27.

[4] Ibid., vol. II, p. 71 sgg.

[5] Vedi la mia edizione, p. 193 sgg.

[6] Vedi VIGNATI, op. cit., vol. II, p. 54 in un doc. del 2 marzo 1169.

[7] Vedi la mia introduzione all'edizione, p. XV, nota 5.

Ed allora ci si impone l'altra domanda, se il vecchio Ottone Morena non sia stato lui stesso l'autore della parte finale. Ma contro ciò si elevano gravi dubbi. Così si può male immaginare che Ottone, il quale aveva cominciato la sua opera a lode dell' imperatore [1], la chiudesse ora con la descrizione della catastrofe della dominazione imperiale, e che egli, avendo un tempo sofferto le peripezie della distruzione della sua città per opera di Milano e le angosce dei suoi concittadini sotto la tirannia milanese, potesse dare qui notizia della fondazione della Lega lombarda e della ricostruzione di Milano con tanto evidente simpatia. E malamente si concepisce, data la esatta conoscenza del rango dei principi tedeschi rivelata altrove da Ottone, che nel 1167 egli possa parlare ancora di Rainaldo come arcivescovo eletto di Colonia [2] e di Cristiano come cancelliere, mentre Rainaldo aveva già da lungo tempo ricevuto la consacrazione e Cristiano era da un pezzo arcicancelliere e arcivescovo di Magonza [3]. Ancora, Ottone che al pari di Acerbo ama parlare delle parentele [4], difficilmente avrebbe accennato a Maifredo e Acerbo Morena [5] senza ricordare anche il rapporto di consanguineità. E finalmente si aggiunga che la lingua dell'ultima parte dell'opera somiglia veramente al modo di esprimersi di Ottone, ma d'altra parte se ne distingue in molte forme caratteristiche di espressione [6]. Per tutte queste ragioni quindi non si dovrà attribuire a Ottone Morena in persona la parte finale, ma a un Anonimo, che forse può esser stato l'amanuense a cui i Morena avevano dettato l'opera loro [7].

---

[1] Vedi sopra p. 65 sgg.

[2] L'autore segue qui il modo di esprimersi di Acerbo, che nella sua esposizione chiama giustamente Rainaldo « archiepiscopus electus » (vedi l'edizione pp. 165, 168, 171 sgg.).

[3] Vedi l'edizione, p. 196, note 2 e 3.

[4] Ibid., pp. 129, 154, 159.

[5] Ibid., pp. 193, 205 sgg., 207 sgg.

[6] Ibid., introduzione, p. XV, nota 6.

[7] Ibid., p. XV, nota 3.

In ogni caso questo Anonimo deve aver considerato con grande amore e ammirazione Acerbo, come lo mostra la narrazione della sua fine e la descrizione del suo carattere, ed esser quindi stato in relazioni particolarmente intime coi due Morena. Da questo risulta anche che egli non può aver continuato l'opera storica senza il consenso di Ottone, che nel 1168 era ancora verosimilmente vivo. Ma allora bisogna ammettere che Ottone, il quale forse non poteva per la sua età e per la sua posizione politica narrare personalmente quegli avvenimenti, ha però ispirato questa ultima parte. Perciò l'opera non solo è stata cominciata da Ottone e anche compilata da lui nella sua parte maggiore [1], ma anche l'ultima parte è verosimilmente comparsa sotto i suoi auspici, così che tutta l'opera può portare il nome di Ottone Morena con maggior diritto di quel che fin qui non si sapesse.

Ciò nonostante anche l'Anonimo, che tracciò l'ultima parte, è da apprezzare certamente come una persona di notevole merito proprio [2]; e lo stesso vale in misura non minore per Acerbo, a cui anzi dobbiamo, per non parlare di altre cose, gli originalissimi ritratti dell' imperatore e dei principi.

Caratteristica è la marcata diversità di scrittura tra il padre e il figlio Morena: come si può già rilevare dal breve esemplare della tavola annessa [3], nella scrittura di Acerbo è impressa una molto maggior grazia ed eleganza. Corrispondentemente Acerbo, nella sua narrazione, si esprime con maggior finezza e disinvoltura e palesa una cultura più profonda di quella del padre, conformemente alla nostra precedente osservazione [4]. Forse egli era anche, in confronto al padre, di natura più mite [5]; ma per il carattere e pei sentimenti

[1] La parte di Ottone comprende nella nuova edizione le pp. 1-129, quella di Acerbo le pp. 130-176, quella dell'Anonimo le pp. 177-218.

[2] Vedi sopra p. 71 sgg.; anche la mia introduzione all'edizione, p. XIX.

[3] Vedi facsimile 1.

[4] Vedi il paragrafo precedente.

[5] Su ciò ci conferma il saluto che l'Anonimo dà ad Acerbo (vedi l'edizione, p. 205 sgg.).

politici si assomigliavano come due gocce d'acqua. Ambedue erano uomini retti, sinceri, incorruttibili, che erano in grande considerazione presso i loro concittadini; e ambedue servivano la loro patria in pari accordo politico, fedeli al Comune, al vescovo, all'imperatore; e specialmente fedeli all'imperatore anche colla loro attività parallela di scrittori [1], per mezzo della quale trasmisero ai posteri la fama delle imprese del sovrano.

4. Mentre oggi possediamo ancora una serie di originali dei documenti di Ottone e Acerbo Morena [2], l'opera storica compilata da essi ci resta solo in poche copie. D'altra parte, l'opera lodigiana sembra aver avuta un tempo una grande diffusione, poichè la troviamo già sfruttata nella prima metà del XIV secolo nelle cronache del bolognese Franciscus Pipinus e del milanese Galvaneus Flamma, e ancora verso la fine del XV nella esposizione storica milanese del Calchi e del Corio. Questa diffusione dell'opera fu forse in parte dovuta al fatto che gli autori, che emergono coi loro nomi, informavano degli avvenimenti del loro tempo, ma anche in parte all'interesse genealogico e di storia locale destato dalla citazione di numerose famiglie e località di Lombardia. Perciò tanto più appare strano che oggi ci siano note solo relativamente poche copie dell'opera. Forse si può nutrire così la speranza che altre copie più antiche o più recenti dormano nascoste in qualche biblioteca o archivio, come specialmente in qualche

[1] Il VIGNATI (op. cit., vol. II, p. XXXV) dice, che Acerbo era « meno entusiasta per l'imperatore Federico », ciò che però non si può rilevare dalla cronaca.

[2] Mi son noti 10 documenti originali dei Morena, di cui 6 di Ottone (vedi VIGNATI, op. cit., vol. I, pp. 135, 178 sgg., 180 sgg., 182 sgg., 184 sgg. vol. II, p. 13 sgg.) e 4 di Acerbo (VIGNATI, vol. II, pp. 6 sgg., 8 sgg., 15 sgg.; DONDI DALL'OROLOGIO, op. cit., vol. VI, p. 47). Di questi originali 8 sono nell'Archivio vescovile di Lodi, uno nell'Archivio di Stato di Milano (Monastero di S. Ambrogio, IV, 71), uno nell'Archivio capitolare di Padova (n. 37ª).

archivio privato di Milano, e che per un caso qualunque possano venire scoperte.

Un caso fortunato mi ha messo nelle mani, appena sul principio del 1928, un manoscritto dei Morena fin qui inosservato; questo manoscritto era stato donato alla Biblioteca comunale di Lodi da un intelligente cittadino, che dieci anni prima lo aveva acquistato da un rigattiere [1]. Involontariamente siamo portati a ricordare un caso analogo: come sul volgere del XVII secolo fu scoperto in Milano presso un mercantuccio, in mezzo a un mucchio di carte senza valore, un vecchio codice dei Morena, che fu poi mandato al Leibnitz [2]. Nel nostro caso non si tratta, come allora, di un codice in pergamena, ma sempre di un manoscritto del XVI secolo, scritto elegantemente, che è più antico della prima edizione dei Morena fatta dal Boldoni e perciò ha in tutti i casi una certa importanza. Nel 1918 il manoscritto venne in Lodi sotto la custodia di Giovanni Agnelli, bibliotecario esperto e di alto merito scientifico, che aveva un grande interesse proprio per i Morena. Ma, nonostante ciò, il manoscritto non fu notato, forse perchè al testo è aggiunto da una mano più moderna un titolo tolto dalla stampa del Boldoni [3].

Insieme a questo nuovo ritrovamento, osserveremo brevemente gli altri manoscritti esistenti del testo dei Morena. Se si astrae dalla trascrizione assolutamente priva di valore che si trova nella Biblioteca palatina di Parma, la quale è una copia della stampa del Boldoni [4], esistono ancora soltanto 4 manoscritti [5]: un codice in pergamena della fine del XIII

[1] Vedi *Arch. stor. di Lodi,* anno XXXVII, p. 142.

[2] Vedi *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 951 sgg.

[3] L'intestazione, visibilmente aggiunta più tardi, suona « Othonis Morenae et Acerbi Othonis f. rerum Laudensium tempore Federici Aenobarbi caesaris historia ».

[4] Bibl. Pal. di Parma, ms. 919. Il manoscritto (sec. XVII o XVIII) corrisponde esattamente alla stampa del Boldoni; alcune poche varianti sono evidentemente errori di scrittura del copista.

[5] Vedi la mia introduzione all'edizione, p. xxviii sgg.

secolo nella biblioteca del conte di Schönborn di Pommersfelden (già n. 2802, oggi n. 98); poi il codice cartaceo Morbio n. 48 della Biblioteca Braidense della fine del XIV secolo, e infine due manoscritti della Biblioteca Ambrosiana, l'uno « I 46 sup. » del 1494, l'altro « H 121 inf. » della prima metà del XVI secolo. Si aggiunga poi la prima edizione del Boldoni, il cui modello è oggi scomparso. Di questi testi superstiti, i due codici più antichi della Biblioteca di Pommersfelden e della Braidense, al pari della stampa del Boldoni e del manoscritto ora scoperto nella Biblioteca di Lodi, danno il testo dei Morena in un rifacimento del XIII secolo. Non falsificato, e anche in generale più ricco, è il testo dei due manoscritti dell'Ambrosiana, che il Sassi ha pubblicato nella edizione del Muratori [1]. Invece il Jaffé basa la terza edizione dell'opera nei *Monumenta Germaniae* [2], almeno per la parte principale, sul testo più breve del codice di Pommersfelden, pur usufruendo anche le altre fonti, eccettuato il codice della Braidense, che egli considera senza valore.

Facendo ora un'analisi, appare prima di tutto che il codice della Braidense [3] merita più attenzione di quella che non ha ottenuta finora. Veramente il testo è in esso sfigurato da un copista, che non capiva più quello che stava trascrivendo; ma per fortuna un quaderno del manoscritto, che era andato perduto, venne sostituito con un frammento più recente. Sebbene questo frammento sia solo della metà del XVI secolo e faccia un' impressione modestissima, è scientificamente più importante che non tutto il rimanente codice del XIV secolo. Infatti il testo del frammento, nonostante la scrittura affrettata, che non sempre si legge con facilità, è reso accuratamente, e soprattutto appartiene non alla versione rielaborata, ma a quella non falsificata, e più ricca, che

[1] *Rer. ital. script.*, vol. VI, p. 955 sgg.

[2] *Mon. Germ. Hist., Script.*, vol. XVIII, p. 587 sgg.

[3] V. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. VII, p. 65 sgg.

già ci è conservata anche nelle copie manoscritte dell'Ambrosiana. Così è stata scoperta una nuova fonte, almeno per una parte del testo dei Morena.

Ma oltre a ciò, si possono considerare per il miglioramento del testo molte altre opere derivate, finora non tenute nel debito conto[1]: così le cronache di Franciscus Pipinus e di Galvaneus Flamma, le opere storiche del Calchi, del Corio e del Montemerlo, gli *Annales ecclesiastici* del Baronio, i quali, poco tempo prima dell'apparizione dell'edizione del Boldoni, già riproducono letteralmente parti dell'opera lodigiana, e finalmente le varianti di un codice oggi scomparso, che Osio ha pubblicato nelle sue note all'edizione Boldoniana. Quasi tutte queste opere esistono a stampa; solo la cronaca di Franciscus Pipinus, di cui fin qui sono state pubblicate solo alcune parti[2], deve esser studiata nel manoscritto della Biblioteca Estense di Modena[3], che del resto non è l'originale[4], ma una copia contemporanea. Pipinus, già dal principio del XIV secolo, ha riconosciuto il valore della fonte lodigiana, e ne dà larghissimi estratti, ma disgraziatamente nel testo rielaborato e più breve, in cui evidentemente l'opera ebbe fin dall'inizio la maggior diffusione[5]. Sono perciò più importanti per noi le opere del Calchi e del Corio, che invece utilizzarono la versione più ricca e non falsificata. Specialmente il Corio nella sua *Storia di Milano*[6]

[1] Vedi l'introduzione alla mia edizione, pp. XXXI e XXXIV sgg.

[2] Vedi *Rer. ital. script.*, vol. IX, p. 587 sgg.

[3] BIBLIOT. ESTENSE DI MODENA, mss. lat. n. 465.

[4] Mi sembra che, fra l'altro, di qui appaia che lo scrittore del codice rende erroneamente alcuni passi; vedi, p. es., col. 85r[2] sull'elezione del praepositus di Ripalta « Adalbertus » (Albertus) a vescovo di Lodi.

[5] La versione rielaborata aveva un migliore stile e perciò era più facilmente comprensibile; questa fu certamente una delle ragioni principali della sua maggior diffusione nei tempi antichi e recenti.

[6] L'opera del Corio è migliore nella prima edizione, comparsa già durante la vita del Corio nel 1503, perchè nelle edizioni successive la lingua arcaica dell'autore fu modernizzata, e perciò qualche volta fu alterato il senso delle parole. Vedi in proposito il mio saggio *Die Urkunden des Corio,* in *Neues Archiv,* vol. XXIII, p. 213 sgg.

ha quasi completamente trascritta la nostra fonte, così che noi abbiamo qui davanti agli occhi una traduzione italiana quasi letterale del testo latino.

Accanto al materiale nuovo, naturalmente dovettero esser sottoposti a un ulteriore esame anche i manoscritti utilizzati dai precedenti editori. Più fruttifera su tutte si rivelò la collazione dei due manoscritti dell'Ambrosiana, di cui precisamente il più antico, della fine del XV secolo, è di maggior pregio. Quale importanza particolare abbiano questi manoscritti e le altre versioni citate per l'edizione del testo dei Morena, è già stato trattato esaurientemente nell'introduzione della mia edizione, e perciò non occorre che io ne parli qui dettagliatamente. Una cosa sola non posso lasciar di dire in questa occasione: le straordinarie agevolazioni e l'appoggio che i miei lavori hanno trovato nelle biblioteche e negli archivi italiani. Così specialmente nel professore monsignor Giovanni Galbiati, che mi lasciò lavorare nella Biblioteca Ambrosiana anche fuori delle ore di studio e che con la sua efficace presentazione mi procurò l'accesso all'Archivio vescovile di Lodi, allora difficilmente accessibile. Così il conte Tommaso Gnoli, che libero da ogni burocratismo mi aprì le porte della Braidense anche quando erano chiuse al pubblico. Così nel bibliotecario della Comunale di Lodi, avv. Giovanni Baroni, che nonostante i suoi impegni professionali si mise a mia disposizione e mi fornì persino una possibilità di studio nella sua abitazione privata. Così naturalmente nell'Archivio di Stato di Milano, di cui io sono un ospite da oltre una generazione. Prima di tutti il prof. Cesare Manaresi mi ha sempre premurosamente fornito le ricerche più ampie tanto qui che altrove. Con questo aiuto, tanto superiore alla misura ordinaria, da me trovato dovunque, potei completare i lavori preparatori della mia edizione in un periodo relativamente breve, con due viaggi di studio nell'autunno del 1926 e nella primavera del 1928.

Se ora vogliamo passare dalla raccolta del materiale alla

sua critica, si cozza contro un difficile problema relativo al metodo di stampa, che non ha trovato alcuna soluzione soddisfacente nelle precedenti edizioni.

Il testo dei Morena ci è giunto in due versioni: in una rimodernatura di stile, che fu fatta nel XIII secolo probabilmente a Milano [1], e che io chiamo *M*, e in una versione autentica, ma non priva di errori, che indico con *L*. La *M* ci è giunta in manoscritti più antichi, la *L* in scritture più moderne. Finchè non avremo un miglior materiale manoscritto, ogni edizione deve tener conto di ambedue le versioni.

Il primo editore Boldoni pubblicò nel 1629 un testo *M* interpolato negligentemente con aggiunte di *L*, come mostra un confronto col testo affine, ma più accurato, del ritrovato manoscritto lodigiano. Il secondo editore Sassi ristampò nel 1725 il testo del Boldoni e gli pose di contro un testo *L* tolto dai due manoscritti dell'Ambrosiana, dove resta affidato al lettore lo scegliere qui o là la lettura corretta: questa era pel tempo un'opera degna di attenzione, ma lascia naturalmente molto a desiderare rispetto alle moderne edizioni. Il terzo editore Jaffé ha cercato per la prima volta di dare, nel 1863, un'edizione critica, elaborando in un unico testo le due versioni *M* e *L*; ma egli commette l'errore fondamentale di costruire la massima parte della sua edizione su un manoscritto della versione *M* [2]. E questo errore è tanto più grave, in quanto il lettore può malamente indagare le varie lezioni dell'edizione, poichè tutte le varianti son qui accumulate nelle note del testo dell'apparato e così non emergono abbastanza i caratteri differenziali delle due versioni.

[1] Vedi il mio saggio nel *Neues Archiv*, vol. XLVIII, p. 150 sgg. D'altronde io sbaglio là nella supposizione, che nel codice di Pommersfelden il testo dei Morena sia stato trasmesso insieme a quello della storia milanese di Arnolfo, poichè le due parti del codice, come lo provano i differenti fori di tarlo, originariamente non erano riunite. Pure le altre mie ragioni rendono già verosimile l'origine milanese della copia dei Morena.

[2] Si tratta del vecchio codice di Pommersfelden, che era ignoto ai primi editori.

Al contrario ogni nuova edizione (e non possono sussistere dubbi in proposito) deve essere posta su un fondamento assolutamente diverso e partire dalla versione *L*. Siccome però questa lezione *L* (nè può far meraviglia considerando i suoi recenti manoscritti [1]) contiene delle lacune, deve esser adoperata, a complemento, anche la versione *M*. Ora la difficoltà consiste nel fissare in che misura la lezione del testo *M* dipenda dal testo originale dei Morena del XII secolo, e in che misura dal rimodernamento stilistico del XIII secolo. Perciò bisogna esigere dall'editore che si approfondisca nello stile di *L* e di *M*. Nella maggior parte dei casi giungerà così a risultati certi; tuttavia sussisteranno dubbi in alcuni passi, anche se secondari, per decidere se meritino la preferenza le varianti del testo *L* o di quello *M*. Bisogna quindi anche esigere dalla nuova edizione che il lettore stesso possa essere in grado di indagare ogni dettaglio e, occasionalmente, correggere. Per tale ragione l'edizione deve portare da un lato, fondandosi sulle versioni *L* e *M* una ricostruzione del testo originario, dall'altro una netta distinzione deve rendere chiaramente riconoscibili al lettore le due versioni.

Io ho cercato di assolvere il duplice compito imposto all'edizione col pubblicare sotto la mia ricostruzione del testo originale basata su *L* il testo integrale della lezione *M*, e col mettere in vista, in caratteri corsivi, i pochi completamenti e cambiamenti di parole tolti nella mia ricostruzione dal sottostante testo *M*. Anche la separazione dei due gruppi di fonti nell'apparato delle varianti delle note del testo è stata compiuta chiaramente. Del resto questo metodo di edizione offre anche il vantaggio di alleggerire l'apparato delle varianti, sicchè è facile a esaminare. Inoltre il lettore ha a portata di mano, sotto la lingua pesante ed oscura del testo originale, una nuova versione in un latino più sopportabile, che

[1] Il più antico manoscritto della versione *L* è quello dell'Ambrosiana della fine del XV secolo.

però contiene anche errori e deve esser adoperata con cautela [1].

Così le due versioni *L* e *M* sono riunite in un tutto, in una ricostruzione del testo originale; e nonostante ciò lo studioso può abbracciare con lo sguardo ognuna delle versioni nei suoi particolari, in modo da formarsi un'opinione propria sull'attendibilità della nuova edizione.

È una soluzione, che in certo modo cerca di prendere qualche cosa dalle due opposte edizioni del Sassi e del Jaffé. Come l'edizione del Sassi, offre un raffronto delle due versioni; e nello stesso tempo offre una ricostruzione del testo originale, come nell'edizione Jaffé. Ma è veramente una ricostruzione che si differenzia da quella del Jaffé, in molti punti linea per linea, e in alcuni anche parola per parola.

Da un'edizione così fondamentalmente rinnovata trarranno vantaggio, come spero, anche le ricerche di storia locale e genealogiche. Infatti io ho dedicato una particolare attenzione alla determinazione e identificazione dei nomi di luoghi e di persone, notando nelle note del testo tutte le varianti dei manoscritti, e nelle note oggettive metto a confronto tutto il materiale di altre fonti. Rispetto ai precedenti editori siamo oggi nella felice posizione di possedere una serie di eccellenti lavori preparatori proprio per il testo dei Morena: penso qui, in prima linea, alla pubblicazione della gemella opera milanese per parte del Holder-Egger, al Dizionario storico-geografico del Lodigiano dell'Agnelli, alle raccolte di documenti lodigiani e milanesi del Vignati e del Manaresi; e io mi rallegro particolarmente per avere nel corso della mia vita conosciuto anche personalmente questi quattro dotti, appartenenti a diverse generazioni [2].

---

[1] Vedi l'introduzione alla mia edizione p. XL, nota, 1.

[2] Come sono oggi in rapporti amichevoli con Manaresi, così lo fui nella mia gioventù con Holder Egger, Agnelli e già con Vignati, la cui figura veneranda conobbi a Milano.

Specialmente coll'aiuto delle raccolte di documenti del Vignati e del Manaresi possiamo oggi identificare la maggior parte degli innumerevoli nomi di luoghi e di persone del testo dei Morena, e possiamo così accertare che nel nostro testo quasi tutti i nomi vengono resi in una maniera meravigliosamente esatta. Perciò l'opera dei Morena si rivela una fonte di prim'ordine anche per gli studi di storia locale e genealogica. Ma inoltre bisogna trarre ancora un'altra conclusione: che il testo dei Morena che abbiamo sott'occhio merita molta maggior fede di quel che non lo faccia supporre la sua tarda e confusa tradizione.

Se non mi illudo, oramai è stata liberata dai ritocchi sofferti durante i secoli e riacquistata alla scienza, in una forma più pura e più vicina all'originale, una delle opere più preziose del medioevo.

NOTA AGGIUNTA. — *La datazione dei giorni del mese.* — Nell'opera storica lodigiana i giorni della prima metà del mese vengono di regola contati dall'1 in su progressivamente, i giorni della seconda metà del mese invece regressivamente, e proprio con la designazione *ante kalendas* come nella datazione romana; ma qui con la caratteristica differenza che il *terminus a quo* non viene computato: per esempio la datazione *secundo die ante kalendas decembris* [1] non indica, come nella datazione romana, il 30, ma il 29 novembre.

Il Jaffé nella sua edizione ha veramente considerate come errori queste deviazioni dalla datazione romana, poichè per lo più le corregge in nota; ma non vi può essere alcun dubbio che qui non si tratta di errori, ma di un uso esteso. Infatti il computo, che differisce di un giorno da quello romano, si può rilevare in tutta l'opera e in tutti tre gli autori non meno di quattordici volte [2]. Solo una volta una

[1] Vedi l'edizione, p. 12.

[2] Vedi l'introduzione della mia edizione, p. XX, nota 6.

data non è controllabile, perchè manca l'indicazione del giorno della settimana e della festa del santo [1]. E in un altro unico caso, nell'esposizione dell'Anonimo, si ha poi la datazione romana nella sua forma corretta. Ma là deve trattarsi solo di una eccezione alla regola, perchè, o vi è un errore nel computo, o la data (è il 24 luglio 1167, giorno dell'arrivo del Barbarossa a Monte Mario presso Roma) [2] è tratta da altra fonte. Siccome in tutti gli altri passi si ripete regolarmente la differenza di un giorno, si deve presumere un particolare sistema di datazione.

Già nel 1866 il Tourtual aveva con precisione assoluta notato che in Acerbo Morena ricorre un metodo particolare di datazione, che contemporaneamente riscontrava anche in documenti di varie città dell'Italia superiore, come Vercelli, Milano, Genova, ecc. [3]. E il Busson, in occasione della recensione di un'opera del Grotefend, ha concordato con le osservazioni del Tourtual [4]. Ma la nota non trovò fede; essa fu senz'altro ripudiata dal Ficker [5] e accolta solo con scetticismo dal Grotefend [6]. Recentemente il Manaresi, senza conoscere le precedenti osservazioni del Tourtual e del Busson, ha nuovamente accennato per conto suo all'uso dei documenti milanesi [7]. Finalmente poi il Tallone, nella sua recensione del volume di documenti del Manaresi, ha resi noti

---

[1] Vedi l'edizione, p. 59, nota 1.

[2] Ibid., p. 202, nota 3.

[3] Fl. Tourtual, *Forschungen zur Reichs-und Kirchengeschichte des 12 Jahrhunderts*, Münster, 1866 p. 279; pubblicato come appendice al suo libro *Böhmens Antheil an den Kämpfen Kaiser Friedrichs I in Italien*, Göttingen, 1865.

[4] A. Busson, in *Göttingischen gelehrten Anzeigen*, anno 1872, p. 1795.

[5] J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. I, p. 331 § 183, n. 16.

[6] H. Grotefend, *Zeitrechnuug des deutschen Mittelalters und der Neuzeit*, vol. I, p. 169.

[7] C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, prefazione, p. xv sgg.

nuovi esempi di documenti novaresi e vercellesi [1]. Ma il Tallone lascia aperta la questione, in quanto tali particolari datazioni dovrebbero presumersi errori, o usanze locali.

Che qui si tratti effettivamente di un uso locale di datazione, viene a parer mio dimostrato già sicuramente dai numerosi esempi nell'opera storica lodigiana. Inoltre i documenti citati dal Tourtual e dal Busson, dal Manaresi e dal Tallone mostrano che questo sistema di datazione, oltre che in Lodi, era diffuso nel XII e XIII secolo anche in Milano, Vercelli, Novara, Biella e Genova. Si deve perciò parlare di un metodo di datazione dell'Italia settentrionale del XII e XIII secolo.

Riguardo al sorgere di quest'uso, vorrei avanzare l'opinione, che si tratti qui di una combinazione fra la datazione romana e la *consuetudo bononiensis*, che già molto tempo prima era diffusa in Italia [2]. Infatti nella *consuetudo bononiensis* si trova appunto lo stesso spostamento di un giorno con la designazione *mense exeunte* invece che l'*ante kalendas* solito nella datazione romana; anche nella *consuetudo bononiensis* i giorni della prima metà del mese sono contati dall'1 in su, come nel nostro uso dell'Italia settentrionale.

Si deve sperare che questo uso di datazione dell'Italia settentrionale troverà da ora in poi maggiore attenzione. Non è privo di importanza, se ciò che fin qui passò per un'irregolarità, verrà considerato come regola.

Berlino.

FERDINAND GÜTERBOCK.

---

[1] A. TALLONE, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, vol. XXIII, p. 25 sgg.

[2] Sulla diffusione in Italia vedi, p. es., BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre in Deutschland und Italien*, I, 1ª ediz., p. 824.